IL DISCORSO DEL COMPAGNO MAURO SCOCCIMARRO AL SENATO DELLA REPUBBLICA

# Perchè i comunisti votano contro il governo Pella

*Pubblichiamo ampi brani del discorso pronunciato dal compagno Mauro Scoccimarro al Senato nel pomeriggio di giovedì all'apertura del dibattito sulle comunicazioni del governo.*

Scoccimarro ha iniziato il suo discorso affermando che anche il governo Pella, come il governo monocolore di De Gasperi e il tentativo di governo bicolore di Piccioni, delude l'attesa della maggioranza del popolo italiano e ha così proseguito: « Il governo Pella si presenta senza troppe pretese e umilmente si autodefinisce come governo di amministrazione o di transizione, come un governo che pretende di non avere una definita caratterizzazione politica, come un governo di tregua intorno al quale dovrebbero placarsi le acque agitate della crisi, permettendogli di superare gli scogli insidiosi contro i quali sono andati a naufragare De Gasperi e Piccioni. Si deve riconoscere che la costituzione di un simile governo, ad oltre due mesi e mezzo dal voto del 7 giugno, denuncia di per se stesso una situazione anormale. A governo di questo tipo solitamente si ricorre alla vigilia di una consultazione elettorale, quando si ritiene che il Parlamento non rappresenti più la volontà del Paese; non subito dopo le elezioni politiche, quando di quella volontà si è avuta una piena ed immediata espressione.

Come si giustifica tale governo? Si dice che esso è stato imposto da uno stato di necessità, che la crisi non si è potuta e non si può risolvere in tempo debito perchè la configurazione politica del nuovo Parlamento rende difficile la costituzione di una maggioranza, che è necessaria una ulteriore chiarificazione tra i partiti. Orbene, io non nego che la situazione parlamentare presentasse delle difficoltà; ma nego che queste fossero tali da non permettere una soluzione della crisi in tempo debito. Non esiste uno stato di necessità perchè anche ora la crisi potrebbe esser risolta rapidamente. La configurazione politica del Parlamento non rappresenta affatto un impedimento. Basta riconoscerla quale essa è e adeguarsi alla sua realtà. Il che poi non significa altro che rispettare l'ordine e il costume democratico.

### Problemi insoluti

Ora è proprio questo che non si è voluto e non si vuole fare. La DC non ha voluto e non vuole riconoscere il responso elettorale del 7 giugno. Essa vuole ad ogni costo conservare nelle proprie mani il monopolio del potere politico, nonostante che la volontà popolare glielo abbia negato non avendole dato più la maggioranza assoluta in Parlamento. Questa è la causa vera di tutte le difficoltà, e la prova di ciò sta nel modo come è costituito questo stesso governo il quale si presenta come un governo di transizione, di amministrazione, di tregua, ecc. ecc., ma è sempre il governo monocolore democristiano cioè il governo del monopolio politico clericale che il Paese ha respinto il 7 giugno.

Un governo di transizione e di tregua, per essere veramente tale, avrebbe dovuto essere costituito diversamente, con altri uomini che non fossero tutti dello stesso partito e di quei partito. In tal caso anche senza porre come condizione la nostra presenza in quel governo, noi avremmo potuto prendere in considerazione la sua necessità e assumere nei suoi confronti un atteggiamento diverso da quello che siamo costretti ad assumere di fronte a questo governo.

E' vero che in questo governo non compaiono più taluni personaggi che si erano particolarmente distinti come i più accesi rappresentanti dell'estremismo sanfedista e reazionario. E' vero che nello stesso linguaggio dell'on. Pella si è avvertito un accento nuovo e diverso, che non è quello tracotante e burbanzoso dell'anticomunismo fazioso e settario che troppe volte abbiamo sentito rivolgere da quei banchi contro di noi. E' vero anche che talune sue formulazioni riecheggiano nostre rivendicazioni, il che significa che queste sono fondate e reali e non si può *non* tenerne conto.

Ma cosa significa tutto ciò? Significa forse un nuovo indirizzo politico di governo? Le dichiarazioni programmatiche non ci permettono di affermarlo. Continua la politica di tutti i precedenti governi clericali e l'on. Pella non l'ha affatto nascosto. E' mutato dunque il tono ma la musica è sempre la stessa. E tuttavia all'assenza dal governo di certi uomini e al nuovo linguaggio di Pella noi non neghiamo del tutto valore e significato. Ciò dimostra che, nonostante tutto, la DC non può fare quello che vuole e che della nuova realtà politica creata dal 7 giugno anch'essa, volente o nolente, deve tener conto.

Però, finora, essa cede sulla forma, non sulla sostanza. E cede sulla forma non per mutare politica, ma al contrario proprio per poter continuare la sua politica. E' un'astuzia, un mezzo per addormentare l'opinione pubblica, una manovra per ingannare l'avversario, un espediente per aggirare gli ostacoli. L'obiettivo fondamentale rimane immutato: mantenere la direzione politica del Paese esclusivamente nelle proprie mani, nonostante ed anche contro il voto del 7 giugno. Questa è la causa della mancata soluzione della crisi ed è una causa assurda.

Non si può infatti impegnare il Paese in una dura battaglia politica, come quella svoltasi intorno alla legge-truffa, uscirne clamorosamente battuti e poi continuare come prima, come se nulla fosse avvenuto. Nessun intrigo di corridoio o di sacrestia può annullare l'ondata democratica che quella lotta ha suscitato nel Paese spostando il corpo elettorale verso sinistra. Questa è la realtà. Bisogna prenderne atto e agire in conseguenza. Bisogna avere il coraggio di liquidare gli errori del passato. Bisogna avere la saggezza di dare una nuova prospettiva per l'avvenire. Questo è il compito più urgente nel momento attuale. Questo attende e vuole il popolo italiano dopo il 7 giugno. Ma è proprio questo che i democristiani non fanno e non lo fanno perchè altro è il compito che essi si propongono.

In realtà questo è il governo della crisi: di una crisi non risolta perchè il partito che ha solo la maggioranza relativa continua ad agire come se avesse ancora la maggioranza assoluta. Questo governo non risolve la crisi ma la nasconde, la lascia operare nel sottosuolo e ne prepara lo sbocco. In quale direzione? A destra o a sinistra? Con la sua azione, con le leve potenti di pressione e di corruzione che sono in suo potere, il governo influenza, dirige e prepara la soluzione della crisi. Questo sarà il suo compito grave, perchè invece di risolvere la crisi esso può aggravarla pericolosamente e gettare il Paese allo sbaraglio di una crisi ancor più grave.

### Lo sbocco della crisi d. c.

Non ci si venga a dire che il governo è neutrale, che esso manterrà una posizione di osservatore passivo in attesa che la crisi maturi da sè la sua soluzione. Questo è assurdo. La crisi non è una entità metafisica che si muova a. d. sopra e al di fuori della realtà politica. Il partito democristiano vi si trova al centro e naturalmente cercherà di indirizzarne la soluzione dove esso vuole e a tale scopo si servirà del governo come strumento della sua azione.

In qual senso dunque la DC avvierà la soluzione della crisi? Non lo si dice ma lo si comprende. Nel governo monocolore è implicita una tendenza a destra. Le saracinesche sono state calate a sinistra mentre si socchiude la porta a destra. Di qui sorge *la nostra profonda diffidenza*. Il voto che ci si chiede ha quindi un grande valore e significato politico: significa concedere alla DC il tempo e la possibilità di risolvere la crisi in senso contrario al voto del 7 giugno. In questo modo la crisi non si risolve, ma la si aggrava e si crea una situazione torbida e contusa, gravida di incognite e di pericoli, le cui nefaste conseguenze si faranno duramente sentire nella vita del popolo italiano.

Questa è la prospettiva dinanzi alla quale ci pone oggi la DC e il suo governo. Prospettiva tanto più grave e preoccupante, quanto più grave è il contrasto tra il programma del governo e le esigenze e la volontà espresse dalla maggioranza del popolo italiano col voto del 7 giugno. Tale contrasto appare più acuto se dalla valutazione puramente numerica e quantitativa ci eleviamo alla valutazione politica di quel voto. Invero non si può e non si deve ignorare che oltre ai dieci milioni di voti dati ai socialisti, ai comunisti e ai democratici di sinistra, vi sono pure 1.200.000 voti socialdemocratici che sono anch'essi, in generale, di orientamento socialista, cioè favorevoli a quel rinnovamento e a quelle riforme economiche e sociali rivendicate dai partiti di sinistra. Ad essi si possono aggiungere molti voti repubblicani che, pur non essendo socialisti, esprimono però la stessa esigenza politica. E vi sono pure molti elettori democristiani, fra i lavoratori, che sono mossi dalla stessa aspirazione. Ciò conferma che vi è in Italia una grande maggioranza la quale vuole che siano attuate le riforme previste dalla Costituzione per il rinnovamento economico e sociale del nostro Paese. Ma di tali riforme la DC non vuol sentir parlare. Perciò il suo governo e il suo programma non rispettano la volontà popolare ».

## Come porre termine alla disoccupazione?

Una larga parte del suo discorso il compagno Scoccimarro ha dedicato all'esame della situazione economica italiana e a una documentata critica alle dichiarazioni fatte in proposito dall'on. Pella. In particolare l'oratore ha dichiarato: « La politica economica enunciata dal presidente del Consiglio non tiene conto della critica severa che viene dai fatti, dalla realtà della grave situazione in cui si dibatte il Paese con i suoi milioni di disoccupati, i quali hanno perduto persino la speranza di un possibile futuro lavoro. Questo è il risultato della politica seguita in passato. L'esperienza avrebbe dovuto ammonire e consigliare di mutare strada. Invece no: oggi si ripone al centro del programma economico-finanziario la vecchia *politica del pareggio*. E la si ripone in forma ancor più aspra e cruda del passato. Orbene, il pareggio del bilancio è ovviamente un obiettivo di quanti rifuggono da avventure inflazionistiche; però sulla via da seguire sorgono le più gravi divergenze. Il problema non è tecnico, ma politico. Si dice che il pareggio del bilancio è condizione per aumentare la produzione e diminuire la disoccupazione.

Ma questo è uno schema astratto e scolastico. Se per accelerare il pareggio si incide nelle spese produttive, non si fa altro che ostacolare la produzione, aggravare la disoccupazione distruggendo le stesse condizioni economiche del pareggio. Il pareggio, per essere reale e stabile, presuppone determinate condizioni in mancanza delle quali non si raggiunge o si risolve in un fatto puramente contabile, del tutto fittizio e di breve durata.

Questa esperienza è già stata fatta: essa conferma che nella situazione economica attuale non si arriva all'aumento della produzione attraverso una politica accelerata e forzata di pareggio, ma si va verso di esso attraverso l'aumento della produzione e del reddito nazionale. Il pareggio del bilancio non significa nulla se per ottenerlo si ostacola la produzione, si aggrava la disoccupazione e si getta nel marasma l'economia nazionale. Questa è la politica che si è seguita negli anni scorsi e la esperienza ha confermato il nostro giudizio e la nostra critica.

### Profitti alle stelle

Infatti, quali sono stati i risultati di quella politica? I monopoli industriali, i più forti gruppi capitalistici, hanno aumentato i loro profitti da due a sei volte mentre le piccole e medie industrie, come risulta dai protesti cambiari e dai fallimenti, sono state falcidiate dalla crisi. Nel contempo è notevolmente aumentata la rendita fondiaria per l'aumento del prezzo della terra: ciò ha danneggiato i contadini e gli imprenditori agricoli. I profitti industriali sono passati dal 23% del 1948 al 33,7% del 1951. La percentuale dei salari sul prodotto netto dell'industria è scesa dal 43,4% del 1948 al 36,3% del 1951. Mentre nel 1948 i redditi agricoli rappresentavano il 36,3% del reddito totale nazionale, nel 1951 questa percentuale è scesa al 22,8%.

Questi dati dimostrano che la politica del pareggio ha servito ottimamente gli interessi dei gruppi capitalistici privilegiati. La politica del pareggio ha esercitato una pressione deflazionista nel vasto campo dei ceti medi produttori colpendo duramente quelle attività delle cui esigenze e necessità, si dovrebbe invece tener conto in primo luogo per attuare una politica che si ispiri veramente agli interessi generali del Paese e allo sviluppo dell'economia nazionale. In nome della Politica del pareggio non si sono sostenute e potenziate con adeguati finanziamenti le industrie dell'IRI con i loro 250 mila operai, e non ci si è serviti di questo potente complesso industriale come strumento per lo sviluppo economico della nazione. Viceversa, abbandonando quelle industrie in uno stato di crisi latente, si è favorita l'azione dei grandi capitalisti che avevano interesse a deprimere e liquidare ogni attività che potesse far loro concorrenza. Così l'IRI è divenuta per il capitale privato una specie di serbatoio di sicurezza nel quale si riversano le ondate della crisi. I grandi capitalisti monopolizzano la produzione e i profitti e le industrie IRI subiscono le restrizioni della produzione e le Perdite.

Nè la situazione accenna a migliorare. Proprio in questi ultimi tempi una nuova ondata di licenziamenti ha avuto luogo nel settore siderurgico e meccanico. A Terni ottomila ammontano i licenziamenti intimati o annunciati nella industria metalmeccanica negli ultimi mesi. Grandi fabbriche come la Terni, l'Ilva di Savona, l'Ilva di Venezia, la SIAC di Pontedecimo, la Magona di Piombino, la Pignone di Firenze, sono coinvolte in questo processo di smobilitazione. E tutto questo avviene dopo che, dal 1948 ad oggi, solo nel settore metalmeccanico, oltre cento stabilimenti sono stati chiusi, altri ottanta parzialmente smobilitati, e si sono avuti 80 mila licenziamenti. A questi si aggiungono, dal 1948 ad oggi, nel settore tessile, nelle sole province di Varese, Milano, Torino e Firenze, 136 fabbriche chiuse e 16 mila licenziamenti. Ebbene data la gravità di questa situazione, se si vuole veramente fare una politica di tregua non sarebbe utile che il governo prendesse l'iniziativa di convocare una conferenza economica sindacale per vedere quello che è possibile fare in accordo con i sindacati dei lavoratori, per trovare una soluzione ad un così grave problema? ».

## Il fiscalismo e i commerci

« Che cosa si propone di fare il governo? Continuare nella politica economica e finanziaria del passato: niente riforme, libertà ai monopoli, politica del pareggio, ecc. E' la stessa politica annunciata col primo governo monocolore e respinta dalla Camera. Ma i risultati di questa politica li conosciamo già, e non sono molto incoraggianti. E' mai possibile che da questa esperienza non si debba trarre alcuno insegnamento?

Io ho citato alcuni aspetti di particolare gravità della economia italiana, che non si trovano in altri paesi dell'Europa Occidentale.

Questo si deve ad una particolare deformazione strutturale che è propria dell'economia italiana e che altrove non esiste. Cioè la coesistenza del latifondo con i suoi residui feudali e di monopoli di interesse pubblico tuttora soggetti a proprietà privata. Si tratta anzitutto dei monopoli elettrici. Negli altri paesi capitalistici non esistono più latifondi e monopoli elettrici privati.

Noi soffriamo ad un tempo i danni delle forme economiche più arretrate che sopravvivono in Italia, e delle forme più avanzate che superano i limiti della proprietà privata dei mezzi di produzione. Latifondi e monopoli sono come due branche di una tenaglia, entro la cui stretta rimane compressa e soffocata la nostra attività economica ».

* * *

Il compagno Scoccimarro, dopo aver notato come i nuovi provvedimenti fiscali annunciati da Pella non mutino la sostanza della politica tributaria attuata dai precedenti governi e non affrontino la riforma prevista dalla Costituzione, si è soffermato ad esaminare le dichiarazioni del presidente del Consiglio sulla politica di commercio estero. Egli ha detto: « Si è incominciato col distaccare la nostra economia dai mercati ad essa complementari, per inserirla in un sistema chiuso di rapporti con paesi prevalentemente concorrenti. Poi, con tali paesi economicamente più forti, si è praticata unilateralmente una politica di liberazione a cui si sono opposte d'altra parte misure sempre più limitative. Così, in definitiva, la politica atlantica prima e quella europeistica poi, hanno avviato i nostri scambi per vie false: li hanno costretti, come in una camicia di forza, in un sistema artificioso, contrario alle nostre esigenze e ai nostri interessi nazionali. Ne è conseguito un aggravamento degli squilibri della nostra bilancia commerciale; inoltre il nostro mercato è stato offerto come sbocco alla produzione industriale dell'America e dell'Europa occidentale, con grave danno dell'industria nazionale. Nel triennio '46-'48 il valore delle importazioni dai paesi la cui economia è complementare alla nostra è diminuito del 45 per cento e il valore delle esportazioni è diminuito del 17 per cento. I nostri scambi con quei mercati si sono ridotti al 4 per cento del totale del commercio italiano.

### Isolamento commerciale

Ma vi è di più. I nostri scambi internazionali hanno subito dal '48 al '52 una vera degradazione qualitativa: le importazioni di prodotti finiti sono passate dal 10 per cento al 21 per cento del totale mentre si sono ridotte le proporzioni per le materie prime e i semilavorati. Nel settore siderurgico le importazioni sono aumentate da 395 mila a 689 mila tonnellate; nel settore metalmeccanico da 36 miliardi a 182 miliardi; nel settore dei veicoli e delle navi da 18 a 25 miliardi; nel settore dei macchinari da 9 a 131 miliardi; nel settore dell'utensileria e degli apparecchi di precisione da 9 a 26 miliardi. E ciò mentre la nostra industria meccanica è in piena crisi. I settori industriali che hanno maggiormente sofferto sono i cantieri navali, le officine ferroviarie e di trattori, le fabbriche di macchinario e utensileria.

Il governo si propone di superare lo sbilancio commerciale non riducendo le importazioni ma aumentando le esportazioni. E' chiaro che non conviene diminuire le importazioni di materie prime e di generi alimentari ma non mi sembra utile una politica di liberalizzazione che apre il nostro mercato alla produzione straniera mentre gli altri paesi chiudono il loro mercato alla nostra produzione.

Il problema fondamentale resta però quello degli scambi con l'Europa orientale e del Lontano Oriente che sono mercati complementari a quello italiano. Infatti quei mercati possono fornire alla Italia materie prime e ricevere dall'Italia i prodotti industriali. Oggi invece noi acquistiamo materie prime negli Stati Uniti dove non possiamo esportare i nostri prodotti finiti e nel contempo le nostre esportazioni si riducono anche verso l'Europa occidentale da dove siamo costretti ad importare prodotti industriali che pongono in crisi le nostre industrie. In questo modo l'Italia ha perduto la possibilità di esportare prodotti industriali richiesti dai piani di industrializzazione in atto nei paesi di democrazia popolare e la nostra industria ha perduto la occasione di sviluppare la produzione meccanica e di ridurre i costi e rinnovare la attrezzatura attraverso un aumento di produzione.

E qui si pone il grave problema di discriminazione degli scambi imposta dall'America. Bisogna esser chiari: se non si superano i limiti posti da quei divieti, il problema dei nostri scambi internazionali diviene insolubile.

Invece in tanti altri paesi, come l'Inghilterra e la Francia, si sono sforzati di allentare i vincoli dei divieti americani; e hanno avviato scambi proficui con la Cina popolare, con l'URSS e con le democrazie popolari. L'Italia invece si vanta di avere applicato nel modo più severo le liste nere imposteci dall'America per gli scambi con lo Oriente. Il governo italiano potrà avere gli elogi degli americani, ma avrà certo il biasimo, la condanna e la maledizione di tanti disoccupati che in conseguenza di quei divieti perdono il lavoro e il pane. Accettare i limiti posti ai nostri scambi dai divieti americani significa condannare la nostra economia alla decadenza e alla rovina perchè essa non può mantenersi e svilupparsi rinunciando agli scambi con i paesi del mondo socialista. Questa politica sanziona il nostro asservimento all'imperialismo americano. Essa deve essere condannata e respinta perchè ci inchioda alla nostra miseria e ci toglie ogni speranza di rinnovamento e di progresso».

* * *

Affrontando il tema del programma governativo in politica estera, Scoccimarro ha affermato che in questo campo si continua la vecchia linea che coincide puntualmente con quella dei gruppi più bellicisti dell'imperialismo americano. « E' vero — egli ha detto — che si parla di appoggiare ogni seria iniziativa di pace; ma cosa si intenda con tale affermazione è chiarito dalla precisazione che nulla muterà nella direttiva della politica del passato. Si continua a parole a parlare di pace, ma nei fatti si continua ad appoggiare la politica americana di preparazione alla guerra. E' caratteristico il fatto che proprio nell'attuale momento internazionale, in cui pare che certe incrostazioni si vadano sciogliendo e che la situazione divenga più fluida e capace di evolvere verso nuove posizioni, mentre altri paesi tendono a rivedere le loro posizioni per inserire nella nuova realtà le loro esigenze e far valere i loro interessi nazionali, l'Italia invece, rimane immobile.

### Una politica estera che sia indipendente

Oggi si può dire che, pur entro i limiti dell'alleanza atlantica, Gran Bretagna e Francia hanno una loro propria politica estera. L'Italia no: per il governo italiano la voce del Dipartimento di Stato americano è il Verbo. Si è creduto di negare tale realtà richiamandosi al comunicato del Convegno tenuto a Washington il 14 luglio, secondo cui non vi sarebbe differenza nella posizione degli alleati. Questa non è una risposta seria ma un puro espediente polemico. Quel documento è il risultato di un infelice compromesso, del tutto contingente e provvisorio, tra posizioni diverse e contrastanti che rimangono vive ed operanti tuttora. Le due tendenze sono ormai chiare: politica della forza o politica di negoziati? Questo è il dilemma che oggi si pone e bisogna scegliere l'una o l'altra via.

Quale è la via che sceglie l'Italia? Bisogna riconoscere che la politica atlantica è entrata in crisi. Ne ha dato l'annuncio il noto discorso del Primo Ministro inglese, e cioè proprio dell'artefice principale della politica atlantica e della crociata antisovietica ».

Dopo aver messo in luce gli elementi obiettivi che hanno determinato la nuova situazione internazionale, Scoccimarro ha così proseguito: « Da questa realtà obiettiva è determinata la nuova situazione che si va determinando in seno alla coalizione atlantica e che si manifesta in due opposte tendenze: o continuare nella politica della forza, come vogliono i gruppi dirigenti dell'imperialismo americano, o passare alla politica dei negoziati come pare abbia voluto indicare Churchill nel suo famoso discorso. Queste due tendenze si ritrovano in tutte le grandi questioni internazionali; Corea, Germania, Austria, Cina, ecc.

Si prenda ad esempio ciò che sta accadendo in Corea. Si è firmato l'armistizio, e già il signor Foster Dulles, dopo la dichiarazione dei sedici Paesi alleati in Corea, stipula un patto di mutua assistenza fra gli Stati Uniti e Si Man Ri e predispone i mezzi e le condizioni di una nuova aggressione. L'Inghilterra ha reagito immediatamente avvertendo che essa non si considera per nulla impegnata ad assecondare l'azione degli Stati Uniti. La Gran Bretagna vuole seguire in Corea una politica di negoziati che portino alla pace; gli Stati Uniti seguono invece la politica della forza che minaccia di scatenare una guerra ancora più micidiale.

Anche in Germania riappare la stessa divergenza. E' stata sabotata la prima iniziativa di Churchill che poneva l'esigenza di affrontare il problema generale della distensione con l'URSS e di risolvere, nel quadro di una prospettiva di pace le singole questioni controverse: Germania, Austria, ecc. Gli Stati Uniti hanno dovuto poi cedere accettando una conferenza a quattro per la Germania, ma si tratta di una cosa completamente diversa. C'è qui una divergenza fondamentale che occorre mettere in luce.

### Assicurare al Paese una prospettiva di pace

Tutte le questioni internazionali si pongono e si risolvono in funzione di una prospettiva generale. Le questioni della Germania, dell'Austria, del Territorio Libero di Trieste, della ammissione dell'Italia all'ONU, della Cina, della Corea, possono avere una soluzione diversa a seconda che si considerino in una prospettiva di pace oppure in una prospettiva di guerra. Una effettiva politica di pace deve tendere a creare prima le condizioni della distensione e poi, in questa prospettiva, considerare e risolvere le singole questioni particolari. Soltanto così tali questioni divengono risolubili con concessioni reciproche. Questa è, in sostanza, la politica dei negoziati.

La politica americana capovolge invece questa impostazione: le questioni della Germania, dell'Austria, ecc., si dovrebbero risolvere nel quadro della prospettiva attuale, che è di guerra. Questo significa che ogni soluzione concordata diviene impossibile perchè presuppone la capitolazione di una delle parti. Questa è la politica della forza seguita dall'America. Secondo quale di queste due tendenze si muove la politica dell'Italia?

## L'atlantismo e la sudditanza

La risposta appare chiara se si considera la posizione dell'Italia sulla questione tedesca. Oggi si pone il problema dell'unità della Germania e della Conferenza a quattro per la definizione del trattato di pace con quel paese. Si dice che l'Italia non ha l'obbligo di pronunciarsi su tale problema perchè non deve assumersi responsabilità che non le spettano e perchè essa non partecipa a quella Conferenza. Ma il problema della Germania ha un interesse vitale per l'Italia: per noi non è indifferente che quella Conferenza abbia successo oppure fallisca, che il problema della Germania si risolva in un modo o in un altro o che non si risolva affatto e si crei nel centro dell'Europa un pericoloso focolaio di guerra.

D'altra parte non è vero che l'Italia sia assente. Anzi essa ha già preso posizione con l'azione che va svolgendo per la costituzione della CED e per il riarmo tedesco. Ora l'unificazione pacifica della Germania esclude la costituzione della CED e viceversa. Ciò vuol dire che si pensa all'unificazione della Germania solo per mezzo della guerra, in conformità con le direttive della politica aggressiva dell'imperialismo americano. Ma l'Italia non ha nessun interesse a seguire questo indirizzo. Questa politica ha già compromesso la soluzione della questione di Trieste e la recente stipulazione del patto militare balcanico in funzione antisovietica ha aggravato ancor più la situazione. Le riserve accennate dall'Italia alle conversazioni militari della delegazione jugoslava a Washington non spostano di una linea tale situazione nella quale la Jugoslavia vede rafforzarsi sempre più la sua posizione nei confronti dell'Italia. Questa è una nuova prova che sulla via della politica atlantica l'Italia non vede risolversi in suo favore nessuno dei problemi che la interessano.

### Fatalismo e passività

C'è nella politica estera del governo italiano un elemento di fatalismo e di passività come se tutto ciò che accade avvenisse per necessità superiore alla volontà umana. Ma questa posizione fatalistica che fa dipendere dall'evoluzione dell'atteggiamento di altre potenze l'orientamento della politica italiana è inammissibile. La questione è invece di sapere se noi desideriamo influire in modo autonomo sulla situazione internazionale, come un attivo fattore di pace. Dico questo perchè, particolarmente in questo momento, anche l'Italia potrebbe prendere qualche iniziativa diretta a rafforzare la tendenza in atto verso una politica di negoziati e di distensione internazionale. Quando la distensione si realizzasse, tanti problemi che oggi appaiono difficili e insolubili troverebbero la loro soluzione, a cominciare dalla questione di Trieste e del nostro ingresso all'ONU.

Quando noi chiediamo al governo una iniziativa di pace intendiamo che venga assunto un atteggiamento il quale faccia chiaramente capire che il governo italiano è decisamente per una politica di negoziati e contro una politica di forza, intendiamo che venga presa una iniziativa concreta che confermi questa posizione.

Noi chiediamo ad esempio che l'Italia prenda l'iniziativa di proporre l'ammissione contemporanea all'ONU di tutti gli Stati che ne hanno fatto richiesta, senza la discriminazione imposta dagli Stati Uniti. Noi chiediamo che l'Italia proponga il riconoscimento della Repubblica popolare cinese e che accetti immediatamente l'invito avanzato da Malenkov a nome del Governo sovietico per lo sviluppo dei rapporti commerciali tra l'Italia e l'URSS. Noi chiediamo, infine, che l'Italia rivendichi almeno una amministrazione civile unificata per tutto il Territorio Libero di Trieste, con l'esclusione delle forze armate straniere. Cosa impedisce di prendere queste iniziative che corrispondono ai nostri interessi nazionali e orienterebbero la nostra politica estera verso la distensione? L'impedimento è uno solo: la volontà del governo americano. Ma se così è, vuol dire che non abbiamo più l'autonomia necessaria per tutelare i nostri interessi ».

* * *

Uno dei punti più interessanti del discorso di Scoccimarro è stato quello nel quale egli ha denunciato la contraddizione tra le dichiarazioni di Pella sulla politica interna e la realtà dell'azione governativa. « Per la prima volta — ha detto Scoccimarro — abbiamo udito dal Presidente del Consiglio affermare che *nessuna discriminazione* deve aver luogo fra cittadini. Purtroppo tale affermazione l'on. Pella se l'è subito rimangiata affermando che l'*eguaglianza sarà effettiva solo se insieme alla rivendicazione dei propri diritti si riconosce la preminente priorità dei propri doveri*. Cosa vogliono dire queste parole? Il governo deve esigere il rispetto della legge e basta. Il governo non ha diritto di porre altre condizioni all'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Chi viola la legge sia punito. Ma chi rimane nell'ambito della legge non può essere soggetto a limitazioni dei propri diritti da condizioni come quella posta dall'onorevole Pella, condizioni che aprono la via ad ogni sorta di soprusi, come oggi di fatto sta avvenendo.

La discriminazione ideologica investe ormai tutti gli aspetti della vita sociale. La discriminazione nelle fabbriche ha raggiunto forme inaudite nel 1952-53. Sono stati effettuati licenziamenti per rappresaglia, particolarmente contro i membri delle commissioni interne che non accettano di farsi strumento dei padroni; sono state imposte sospensioni e multe prevalentemente contro socialisti e comunisti; sono state inviate lettere intimidatorie alle famiglie degli operai; i lavoratori sono stati perquisiti agli ingressi degli stabilimenti e controllati perfino nei gabinetti di decenza; in talune grandi aziende è stato creato un vero e proprio apparato poliziesco, sovente armato, al servizio del padrone. L'obiettivo di queste misure è sempre lo stesso: disgregare le forze d'avanguardia della classe operaia, spezzare l'unità delle masse popolari sul luogo stesso del lavoro.

## Lotta religiosa e odio teologico

Particolarmente odiosa e ripugnante è la politica di discriminazione ideologica nel campo del lavoro. Qui si specula ignobilmente sulla miseria e sulla fame. Quello che accade nel campo del collocamento dei disoccupati è semplicemente inaudito. La faziosità olericale non risparmia nessuno. Si sono voluti sostituire gli uffici di collocamento controllati e creati dai sindacati, che operavano con imparzialità, con uffici statali, e immediatamente attraverso l'azione del governo vi è entrato lo spirito di discriminazione clericale. La DC si è impossessata di quegli uffici trasformandoli in propri strumenti: tutti i collocatori sono democristiani. La legge che regola il funzionamento di tali uffici non viene più rispettata ed avviene che persino taluni prefetti collaborino a sabotarla tollerando che non si costituiscano le commissioni comunali di controllo. Di tali commissioni dovrebbero esistere oltre seimila. Se ne sono, invece, costituite solo poco più di trecento. Di conseguenza la maggior parte degli uffici funziona senza il controllo dei lavoratori prescritto dalla legge.

La discriminazione ideologica opera in pieno anche nel campo religioso a danno dei culti diversi da quello cattolico, in aperta violazione degli articoli 8 e 19 della Costituzione i quali proclamano l'eguaglianza di tutte le confessioni davanti alla legge e affermano il diritto dei singoli a professare la propria fede religiosa. Di fatti si potrebbero citarne quanti si vuole. Basterebbe dare un'occhiata alla rivista *Protestantesimo* e ad uno opuscolo edito dal Consiglio federale delle Chiese evangeliche d'Italia, intitolato: « L'intolleranza religiosa nell'ultimo quinquennio ». Se si vuole trovare la fonte ispiratrice di questa politica si leggano gli articoli faziosi e violenti di padre Lener su *Civiltà Cattolica*. E' un fatto che dopo numerosi tentativi del Consiglio federale delle Chiese evangeliche d'Italia, per addivenire a quegli accordi con lo Stato prescritti dall'articolo 8 della Costituzione, il Direttore generale dei culti rispondeva il 30 settembre 1950 facendo del bizantinismo nella interpretazione della Costituzione al fine di sabotarne l'applicazione. Alle repliche del Consiglio generale non pare sia stata data più alcuna risposta. Chi autorizza quel Direttore generale a farsi interprete della Costituzione? Non è possibile che ciò avvenga all'insaputa del Ministro.

E c'è di peggio. Nei confronti delle confessioni non cattoliche si mantiene ancora in vigore la legge fascista del 24 giugno 1929, che deve ritenersi abrogata dalla Costituzione. Questa pone un solo limite alla professione del culto, quello del buon costume. Invece la legge fascista vi inserisce anche quello dell'ordine pubblico e la libertà di professare culti non cattolici è abbandonata all'arbitrio della polizia e dello spirito clericale più fazioso; si arriva così a vietare perfino le riunioni in luogo aperto al pubblico per le quali la Costituzione non ammette divieti di polizia. E non basta. Si è arrivati perfino a brutali violazioni di domicilio: si sono verificate irruzioni di carabinieri con mitra spianati in luoghi di culto, cui hanno fatto seguito percosse e arresti contro fedeli. Perfino in occasione delle cerimonie funebri i non cattolici trovano difficoltà. Le maggiori persecuzioni sono dirette contro i pentecostali, per un certo loro radicalismo ideologico nel campo sociale.

Questa persecuzione delle minoranze religiose è una vergogna che offende la coscienza civile del popolo italiano. E' una lotta sleale nutrita di odio teologico.

### E la legge di P. S.?

Nel campo delle relazioni tra Chiesa e Stato si registrano fatti preoccupanti sui quali il governo ha il dovere di chiarire la propria posizione. Si fa appello all'autorità dello Stato ma di tale autorità ci si dimentica totalmente e la si lascia impunemente calpestare quando ci si trova di fronte al clero. Nelle ultime elezioni le illecite ingerenze del clero, in aperta violazione della legge elettorale, si sono manifestate in forma più grave che nel passato e tale da porre una questione che prima o poi bisognerà decidersi di risolvere. Sono stati presentati ricorsi e denunce all'autorità giudiziaria contro precise violazioni di legge da parte del clero. La magistratura li ha respinti dichiarandoli irricevibili. La questione è seria perchè autorevoli organi della stampa cattolica hanno sostenuto che « trattandosi di atti dell'autorità ecclesiastica nell'esercizio delle sue funzioni essi sono sottratti alla competenza della giurisdizione civile ». Questa tesi è assolutamente infondata e inaccettabile. Il clero non forma uno Stato a sè in seno alla società laica. Come si spiega che una simile tesi sia accettata, come pare, dalla Magistratura? Vi sono forse state particolari istruzioni del ministro Guardasigilli ai Procuratori generali della Repubblica? Se così fosse, tutto il problema delle relazioni tra Chiesa e Stato verrebbe riposto in discussione. Il governo ha il dovere di chiarire la sua posizione in proposito. Se è vero che lo Stato deve essere il tutore della legalità, come dice il programma governativo, lo deve essere nei confronti di tutti.

Nelle dichiarazioni di Pella vi è, infine, una lacuna estremamente significativa. Non si dice nulla della riforma della legge di Pubblica sicurezza. Questa omissione assume particolare significato perchè nei cinque anni decorsi sono stati sabotati tutti i tentativi di modificare anche solo pochissime norme di questa legge, le più stridenti con la lettera della Costituzione. In conseguenza di ciò, a sei anni dall'entrata in vigore della Costituzione democratica, noi viviamo ancora sotto l'imperio della legge di pubblica sicurezza fascista. Il governo non pensa nemmeno a mutare questo stato di cose e questo è un indice abbastanza significativo del suo indirizzo politico ».